

«CARITAS IN VERITATE» ED «EVANGELII GAUDIUM»: CONTINUITÀ E CONSEGUENZE PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE DEL SOCIALE

+ Mario Toso

Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

1. Caritas in veritate: conferma e rilancio della dottrina sociale della Chiesa come evangelizzazione e trasfigurazione del sociale

La *Caritas in veritate* (=CIV)¹ è riconferma e rilancio della dottrina sociale della Chiesa (=DSC) secondo la figura teologico-pastorale presentata da Giovanni Paolo II specie con la *Sollicitudo rei socialis*.² La DSC è posta più esplicitamente al servizio della *carità nella verità*, cifra *esperienziale, comunitaria e quotidiana* dell'evento di salvezza che permea e trasfigura l'umanità in Cristo, l'Uomo nuovo per eccellenza. La CIV appare concretizzazione e vertice della *profezia culturale e progettuale* della Chiesa nel sociale. Ripropone l'*utopia cristiana* (cosa ben diversa dall'utopismo) portandola, in certo modo, al limite della sua espressività, muovendo e prendendo ispirazione dal centro del messaggio cristiano, dal cuore della vita trinitaria, che è Amore. E, così, essa si costituisce quale *manifesto* per ogni vera rivoluzione morale e sociale all'inizio del Terzo Millennio.

Facendo leva sull'*Amore pieno di Verità*, che si sperimenta vivendo Cristo, intende rendere disponibili un *nuovo principio ermeneutico*, valutativo ed operativo per il discernimento sociale, una *nuova epistemologia* e un'*interdisciplinarietà ordinata* che, mediante una sintesi armoniosa dei saperi, consente di approcciare la realtà nella sua complessità. Tale nuovo principio interpretativo e la connessa interdisciplinarietà propiziano un *rinascimento*

¹ Cf BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.

² Sulla nuova figura teologico-pratica della DSC si veda almeno M. TOSO, *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della Chiesa e dintorni*, LAS, Roma 2002², pp. 33-46.

intellettuale, morale, culturale, progettuale, ovvero un *nuovo Umanesimo integrale*, strutturalmente aperto alla *fraternità* e alla *Trascendenza*.

E, più precisamente, intende:

- a) ridare speranza e *sapienza teologica* ad un mondo in crisi soprattutto per asfissia di senso;
- b) ricostruire, in un'epoca postmoderna e fluida, le basi di un *pensiero nuovo* e di un'etica che, a differenza di quelle secolari, è pensata e vissuta «come se Dio ci fosse»;
- c) aiutare a superare le *aporie della post-modernità* che mantiene una profonda dicotomia tra etica e verità, tra etica personale ed etica pubblica, tra etica della vita ed etica sociale (cf CIV n. 15), tra ecologia umana ed ecologia ambientale (cf CIV n. 51), tra etica e tecnica (cf CIV nn. 70-71); tra famiglia e giustizia sociale (cf CIV n. 44); tra sfera economica e sfera della società (cf CIV n. 36); tra economia e fraternità, gratuità e giustizia sociale (cf CIV n. 34), tra cultura e natura umana (cf CIV n. 26);
- d) presentare il cristianesimo non come un serbatoio di sentimenti che non incidono sulle istituzioni e sulle culture, bensì come religione che ha una *dimensione pubblica* ed è fattore di sviluppo integrale e sostenibile;
- e) sollecitare ad una vita sociale libera da individualismi ed utilitarismi, virtuosa, ossia sostanziata da «comunità di virtù».

Collegando la pastorale sociale (=PS) e la DSC con l'*esperienza di fede* della comunità ecclesiale, facendo comprendere che esse sono *espressione* della salvezza integrale di Cristo, accolta, celebrata, annunciata e testimoniata, papa Benedetto XVI si propone di superare definitivamente le obiezioni secondo cui la PS e la DSC sono un diaframma ideologico tra credenti e Gesù Cristo, un ostacolo al suo incontro, un allontanamento dalle esigenze del Vangelo. Secondo papa Ratzinger, il radicamento della PS e della DSC nell'unione ontologica ed esistenziale con Gesù Cristo, che si incarna e redime l'umanità e il cosmo intero, obbliga a pensare che esse sono fondate su un previo essere-esistenza di comunione e di partecipazione col mistero della salvezza che le costituisce quali attività di evangelizzazione per la trasfigurazione del sociale.³

Condividendo queste stesse prospettive ecclesiologiche e pastorali, a fronte di lacune evidenti nella pastorale e nella formazione odierne, papa Francesco, nel IV capitolo

³ Per l'approfondimento di questi aspetti ci permettiamo di rinviare a M. TOSO, *Il realismo dell'amore di Cristo. La Caritas in veritate: prospettive pastorali ed impegno del laicato*, Studium, Roma 2010.

della *Evangelii gaudium* (=EG),⁴ parla della necessità che sia esplicitata la *dimensione sociale* della fede e della evangelizzazione (cf EG n. 176). Il *kerygma* e la *confessione della fede* possiedono un contenuto ineludibilmente sociale: la vita comunitaria e l'impegno con gli altri (cf EG n. 177). Ignorando ciò «si corre il rischio di sfigurare il significato autentico ed integrale della missione evangelizzatrice» (EG nn. 176-178). «Tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana – continua poco dopo papa Bergoglio - tendono a provocare conseguenze sociali» (EG n. 180).

Le ragioni di tutto ciò stanno nel *realismo* della dimensione sociale dell'evangelizzazione e della fede (cf EG n. 88). Mediante l'incarnazione Gesù Cristo non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini. «Confessare che lo Spirito Santo agisce in tutti implica riconoscere che Egli cerca di penetrare in ogni situazione umana e in tutti i vincoli sociali» (EG n. 178).

La Chiesa, in definitiva, sia per papa Benedetto XVI che per papa Francesco, è *soggetto comunitario* dell'evangelizzazione del sociale.⁵ La PS e la DSC ne sono espressione e strumento. Sono finalizzate a far vivere la fede e l'*agápe* non semplicemente dichiarandole a parole, ma sperimentandole *in re sociali*. A onor del vero, papa Francesco non adopera l'espressione «evangelizzazione del sociale», sebbene tutti i suoi ragionamenti rimandino ad essa. Si concentra, piuttosto, sulle motivazioni e sui contenuti, anche se non su tutti. In particolare, egli fa comprendere che la *dimensione sociale* del mistero della salvezza cristiana convoca ad una «nuova» evangelizzazione, che è tale non solo perché più attenta alle *res novae* ma anche perché è più fedele:

a) al *mistero della redenzione integrale* operata da Cristo e alla conseguente missione della Chiesa. La mancata fedeltà al «volume totale» della salvezza compiuta da Cristo, che ricapitola in sé tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra, (cf Ef 1,10) pregiudica l'autenticità della sua accoglienza, della sua celebrazione, dell'annuncio e della testimonianza, nonché la completezza dell'azione formatrice ed educatrice, dell'animazione sociale e culturale, a cui sono chiamate tutte le comunità ecclesiali, assieme ai loro movimenti, associazioni ed organizzazioni;

b) *all'antropologia e all'etica in generale*, e *all'etica dell'economia*, della *finanza*, della *politica* in specie, derivanti dal *realismo* dell'incarnazione-redenzione di Cristo, dall'incontro con Lui, che è obiettivo centrale dell'evangelizzazione e primo e principale fattore di sviluppo (cf CIV n. 8). La fede cristiana non è primariamente

⁴ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

⁵ Per uno sguardo complessivo sull'evangelizzazione del sociale secondo Benedetto XVI e Francesco ci permettiamo di rinviare a M. TOSO, *Nuova evangelizzazione del sociale. Benedetto XVI e Francesco*, Libreria Editrice, Città del Vaticano 2014.

adesione ad una dottrina o ad un'etica in particolare, bensì alla Persona che è il Figlio di Dio, che si incarna e redime l'umanità. Ma da una tale adesione derivano, ineludibilmente: una particolare concezione della persona e della morale, della società; un nuovo Umanesimo sociale e trascendente (non antropocentrico ma teocentrico); una nuova progettualità e una nuova prassi costruttrice, nonché un cristianesimo più vitale e civilizzatore, indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale (cf CIV n. 4). È solo dimorando in Cristo, vivendo Lui – Amore pieno di Verità – che si può vincere la sclerosi del pensiero, la carenza di fraternità e trovare una nuova visione e una nuova etica dello sviluppo;

c) ad un *discernimento evangelico* (cf EG n. 50), non ideologico, ovvero capace di porre sulla realtà uno sguardo più profondo, teologico.

Secondo papa Francesco, la realizzazione di una nuova evangelizzazione del sociale importa una *conversione* o un cambio di atteggiamenti, su più piani (religioso, morale, culturale), compresi quello *pastorale* e *missionario*, quello *pedagogico* ed *operativo* o prassico.

La *conversione pastorale* che papa Francesco invoca sollecita a:

a) passare da un'azione di semplice conservazione dell'esistente ad un'azione più decisamente missionaria che porta a raggiungere tutte le *periferie esistenziali*, bisognose della luce del Vangelo, per toccare la carne di Cristo nella gente, per accompagnare l'umanità in tutti i suoi processi;

b) non lasciare le cose così come stanno. La *conversione pastorale e missionaria* comanda un *deciso processo di discernimento evangelico*, una *permanente riforma di sé*, delle *strutture ed istituzioni ecclesiali*, comprese le *associazioni*, le *organizzazioni* e i *movimenti*, per renderli più funzionali o, meglio, ministeriali all'evangelizzazione e alla connessa opera di umanizzazione. Una pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del «si è fatto sempre così», per essere audaci e creativi, per ripensare gli obiettivi e i metodi. In un contesto di *individualismo post-moderno* e globalizzato, l'azione pastorale, rammenta papa Francesco, deve mostrare, meglio che in passato, che il nostro Padre esige ed incoraggia una *comunione* che guarisce, promuove e rafforza i legami interpersonali e ad essere costruttori del progresso sociale e culturale di tutti (cf EG n. 67). Un'azione pastorale, conscia del *secolarismo* odierno, che tende a confinare la fede e la Chiesa nell'ambito privato, deve impegnarsi a superare la negazione della trascendenza che produce una crescente deformazione etica e *assolutizza* i diritti degli *individui* (cf EG n. 64);

La conversione sul *piano pedagogico*, invece, deve sospingere a:

- 1) *formare gli operatori* perché superino una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro *identità cristiana* e le loro convinzioni, quasi dissociandosi dalla loro missione evangelizzatrice (cf EG n. 79);
- 2) sconfiggere quel *relativismo pratico* che consiste nell'agire come se Dio non esistesse, nel decidere come se i poveri non esistessero, nel lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero (cf EG n. 80);
- 3) educare a vincere il *pessimismo sterile* ed anche un *ottimismo ingenuo* che non tiene conto delle difficoltà, nonché la «desertificazione spirituale» delle nostre società;
- 4) vivere il *realismo* della dimensione sociale del Vangelo, scoprendo nel volto dell'altro il volto di Cristo (cf EG n. 88);
- 5) sperimentare la «mistica» del vivere insieme, fraternamente (cf EG n. 92), deporre la pretesa di dominare lo spazio della Chiesa (cf EG n. 95), non essere in guerra tra credenti (cf EG n. 98);
- 6) *formare un laicato non introverso, bensì capace di far penetrare i valori cristiani nel mondo sociale, giuridico, politico ed economico* (cf EG n. 102).

In definitiva, secondo papa Bergoglio, la conversione, sia pastorale sia missionaria, domanda: a) che si renda più strutturata e ampia la *catechesi sociale*;⁶ b) che si proceda, mediante incontri e corsi *ad hoc*, ad un'adeguata *formazione dei sacerdoti* e degli stessi *formatori dei formatori* con riferimento sia all'imprescindibile dimensione sociale della fede e dell'evangelizzazione sia all'accompagnamento spirituale dei *christifideles laici* impegnati nel sociale e nel politico, affinché studino, conoscano la Dottrina o insegnamento o magistero sociale della Chiesa e la sperimentino e la aggiornino, traducendola in linguaggio politico.⁷

2. Tre priorità per la nuova evangelizzazione del sociale: l'inclusione sociale dei poveri, il bene comune e la pace sociale, il dialogo sociale come contributo per la pace

⁶ Da questo punto di vista, vanno senz'altro integrati gli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia: *Incontriamo Gesù* della Conferenza Episcopale Italiana, editi dopo la pubblicazione dell'*Evangelii gaudium* (San Paolo, Milano 2014). Il quarto capitolo dell'Esortazione apostolica che parla della dimensione sociale dell'evangelizzazione non dev'essere ignorato.

⁷ Per l'approfondimento delle implicanze della *Evangelii gaudium* per i credenti ci permettiamo di rinviare a: M. TOSO, *Il Vangelo della gioia. Implicanze pastorali, pedagogiche e progettuali per l'impegno sociale e politico dei cattolici*, Società cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2014.

Nell'EG, papa Francesco, mentre incoraggia una nuova evangelizzazione del sociale, comprensiva di molteplici ambiti, rimandando per la loro considerazione al *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (cf EG n. 184), limita la sua attenzione a tre grandi questioni: l'inclusione sociale dei poveri, il bene comune e la pace, il dialogo sociale come contributo per la pace. Viene spontaneo evidenziarne qui il *sensu* e coglierne le *implicanze progettuali* per l'impegno sociale e politico dei credenti.

2.1. *Sollecitazioni pastorali e implicanze progettuali derivanti dall'impegno dell'inclusione sociale dei poveri*

Prima di evidenziare le implicanze progettuali è necessario esplicitare le *ragioni* cristologiche, ecclesiologiche e pastorali dell'impegno a favore dell'inclusione sociale dei poveri, senza dimenticare quelle sociologiche, economiche e politiche. Senza avere chiare tali ragioni non si comprende perché i credenti debbano aver cura dei poveri delle molteplici *periferie* esistenziali della società di oggi, comprese quelle urbane e delle zone rurali e, quindi, dei senz'altro, dei senza terra, senza pane, senza salute, senza accessibilità ai beni fondamentali per un'esistenza dignitosa. I poveri non sono solo singoli o gruppi, come i tossicodipendenti, i rifugiati, gli anziani soli e abbandonati, i nuovi schiavi che subiscono la tratta e varie forme di sfruttamento, le donne che soffrono situazioni di esclusione, i bambini nascituri che vengono uccisi (cf EG n. 212). Poveri sono anche popoli interi, i popoli indigeni, ad esempio.

I credenti ravvisano nei poveri il *permanente prolungamento dell'incarnazione di Cristo*, sicché riconoscono nel loro volto, nei loro desideri, nelle loro esigenze Gesù stesso. «Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero e sempre vicino ai poveri e agli esclusi – afferma in maniera lapidaria papa Francesco – deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società» (EG n. 186). I credenti verranno giudicati sulla base dell'amore concreto per gli ultimi: «Tutto quello che avete fatto ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40), ammaestra il Figlio di Dio. La misericordia verso gli altri è anche criterio-chiave di autenticità della vita cristiana (cf EG n. 195). L'opzione preferenziale per i poveri è verifica dell'autenticità dell'amore a Cristo e dell'impegno apostolico (cf EG n. 199).

L'amore appassionato per Gesù Cristo induce a superare la passività e la rassegnazione nei confronti delle situazioni di povertà, di ingiustizia e dei regimi che le mantengono, situazioni in cui vivono tanti fratelli. Sospinge a muoversi verso il povero, prima ancora che con azioni o programmi di promozione e di assistenza, con un'*attenzione d'amore* rivolta verso di lui, considerandolo Cristo stesso, «un'unica

cosa con se stessi». È a partire da una tale *attenzione di tenerezza* che si può cercare effettivamente il suo bene, ed è anche possibile superare qualsiasi ideologia sulla povertà, qualsiasi strumentalizzazione dei poveri agli interessi personali o politici (cf EG n. 199).

L'imperativo dell'amore nei confronti dei nostri fratelli poveri e il comando di Gesù - «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37) -, secondo papa Bergoglio, non sospingono ad una solidarietà meramente assistenziale. Aprono ad una sollecitudine più ampia di quanto non sia un qualche atto sporadico di generosità. Muovono a dare non solo il cibo o un «decoroso sostentamento». Incitano ad operare affinché tutti vivano con dignità e siano inseriti nella società a pieno titolo (cf EG n. 207), mediante l'abbattimento delle *cause strutturali* della povertà (cf EG n. 202). I problemi dei poveri non si risolvono radicalmente con piani assistenziali, che sono senz'altro utili al momento ma che rappresentano, in definitiva, risposte provvisorie. Secondo papa Francesco urge sconfiggere l'*inequità* – nell'esortazione egli preferisce usare questo termine dal sapore socio-economico, piuttosto che «iniquità», termine morale -, che è «radice dei mali sociali» (EG n. 202).

Per fare ciò, indica alcune *vie concrete* di realizzazione dell'inclusione sociale. Esse rappresentano per i credenti *orientamenti pratici*, dotati di coerenza morale che deriva soprattutto dall'insegnamento e dall'esempio di Gesù Cristo, e che dovranno essere approfonditi e tradotti in progetti sociali e politici concreti, commisurati ai vari contesti di vita. Le enumeriamo, con qualche breve commento:

- a) convinzioni e *pratiche di solidarietà* più che assistenziali, che sospingono a riconoscere la *funzione sociale* della proprietà e la *destinazione universale dei beni* come realtà anteriore alla proprietà privata (cf EG n. 189);
- b) un'*economia, mercati e welfare inclusivi*, tramite *educazione, accesso all'assistenza sanitaria*, e specialmente *lavoro dignitoso* – libero, creativo, partecipativo, solidale, remunerato – *per tutti* (cf EG n. 192 e n. 205). Una simile proposta, occorre riconoscerlo, rappresenta una grande sfida per i credenti che vivono spesso in democrazie ad impronta neoliberista, populista, oligarchica e paternalista. Basti considerare ciò anche solo con riferimento al tema del lavoro dignitoso.⁸ Per papa Francesco, il lavoro, qualora sia luogo di

⁸ La *Caritas in veritate* di Benedetto XVI ha cercato di definire che cosa sia un lavoro «dignitoso» a partire dall'espressione *decent work* propria del lessico adottato dall'Organizzazione internazionale del lavoro. «Che cosa significa la parola “decenta” applicata al lavoro – si domanda papa Ratzinger - ? Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta ai

espressione e di esercizio della dignità dell'uomo, e venga tutelato secondo i diritti e i doveri che lo caratterizzano, è *antidoto alla povertà, strumento di creazione e di distribuzione della ricchezza e condizione di realizzazione di una democrazia sempre più sociale, inclusiva e partecipativa*, ossia di una «democrazia ad alta intensità». Chi è povero e viene escluso dal mercato del lavoro è come se fosse escluso dall'appartenenza ad una società e dalla partecipazione alla vita politica (cf EG n. 53). Rimane fuori dal circuito della vita democratica, è emarginato rispetto ai luoghi decisionali, non ha chi lo rappresenti. Il lavoro libero e creativo, partecipativo e solidale, è lo strumento mediante cui il povero può esprimere ed accrescere la sua dignità (cf EG n. 192), essere rappresentato e collaborare alla realizzazione del bene comune, avendo la possibilità di un minimo di istruzione che consente di possedere una qualche opinione circa la conduzione della *res publica*. Si tratta di una visione per un verso «classica» e per un altro verso «rivoluzionaria» rispetto alla vulgata odierna, secondo cui il profitto è un valore assoluto, mentre il lavoro è considerato una variabile dipendente dei meccanismi monetari e finanziari e non un *bene* fondamentale, al quale corrisponde un diritto e un dovere. Una «democrazia ad alta intensità»,⁹ che vuole sconfiggere le cause strutturali della povertà, in conformità al bene comune che l'ispira, non deve, dunque, puntare allo smantellamento dello Stato sociale di diritto e di *welfare*, semmai ad una sua estensione e rifondazione in senso societario, senza rinunciare ai diritti fondamentali del lavoro. In caso di diminuzione delle risorse disponibili, per mancata crescita economica, bisognerà, piuttosto, distinguere tra diritti indisponibili perché legati alla tutela della dignità e della libertà delle persone e diritti negoziabili perché legati alla contingenza e alla contrattazione. Una democrazia inclusiva e sostanziale, infatti, poggia sul presupposto che i diritti civili e politici non possono essere reali, ovvero usufruibili, senza che siano simultaneamente attuati i diritti sociali,¹⁰ tra i quali il diritto fondamentale al

lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa» (*Caritas in veritate*, n. 63).

⁹ Si tratta di una espressione usata anche dal cardinale Bergoglio: cf ad es. J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà. 2010-2016*, Libreria Editrice Vaticana-Jaca Book, Città del Vaticano-Milano 2013, p. 29; M. TOSO, *L'utopia democratica di papa Francesco*, in C. ALBORETTI, *La buona battaglia. Politica e bene comune ai tempi della casta*, Tau Editrice, Todi 2014, pp. 105-130.

¹⁰ Per una visione unitaria dei diritti, nonché per una riflessione articolata sull'importanza dei diritti sociali, si veda L. FERRAJOLI, *Dei diritti e delle garanzie. Conversazione con M. Barberis*, Il Mulino 2013. Il diritto al lavoro oggi trova un ostacolo alla sua realizzazione anche nella crescita del convincimento che una maggior flessibilità, attuata a mezzo di contratti sempre più brevi ed insicuri, faccia aumentare l'occupazione; e, inoltre, nel fatto che le imprese sono state sospinte a costruire un modello produttivo finanziario totalmente asservito alla libertà di movimento del capitale. A questo proposito, Luciano Gallino, noto esperto delle trasformazioni del lavoro e dei processi produttivi nell'epoca della globalizzazione, in un suo recente saggio, ha scritto che la credenza che una maggior flessibilità del lavoro aumenti l'occupazione equivale, quanto a fondamenta empiriche, alla credenza che la terra è piatta. «Nondimeno – egli

lavoro. Uno degli aspetti dell'odierno sistema economico è lo sfruttamento dello squilibrio internazionale nei costi del lavoro, che fa leva su miliardi di persone che vivono con meno di due dollari al giorno. Un tale squilibrio non solo non rispetta la dignità di coloro che alimentano la manodopera a basso prezzo, ma anche distrugge fonti di lavoro in quelle regioni in cui è maggiormente tutelato, senza peraltro crearne di nuove. Si pone, allora, il problema di creare meccanismi di convergenza *verso l'alto* dei diritti del lavoro, nonché della tutela dell'ambiente, in presenza di una crescente ideologia consumistica e tecnocratica che non mostra responsabilità sociale nei confronti delle città e del creato e che tende ad erodere i diritti sociali fondamentali, nonché le democrazie. Occorre, in definitiva, rispettare e attuare *universalmente* - anziché ridurre - le regole del diritto del lavoro e della libertà sindacale, che sono ormai un patrimonio giuridico acquisito dall'umanità;

- c) *superamento delle dottrine economiche neoliberiste*. Neoliberalismo, neoutilitarismo, tecnocrazia, globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia, con la complicità della stessa politica che ha abolito la separazione tra *economia produttiva o industriale* ed *economia speculativa*,¹¹ deregolando i mercati monetari e finanziari, *hanno gradualmente prodotto*: 1) *il governo del denaro, anziché di una politica orientata al bene comune*; 2) *una finanza che, all'insegna dell'idolatria del profitto a breve termine, da una parte ha ridotto sì la povertà di alcuni, ma dall'altra ha accentuato o prodotto la povertà di tanti altri, ha accresciuto le diseguaglianze, ha favorito economia e mercati dell'esclusione e dell'inequità, ossia economia e mercati pervasi dalla «cultura dello scarto» e della maggior redditività, per i quali i più deboli sono «rifiuti», «avanzi» inutili (cf EG n. 53). Al centro è stato posto il denaro e non la persona. Secondo papa Francesco, rispetto a tutto ciò è necessario recuperare un discorso sui fini dell'uomo e sulla loro scala gerarchica, pena non solo la dittatura del denaro e di un'economia senza scopo umano sulle persone e sui popoli, ma anche la dittatura del presente rispetto al trascendente e al futuro, ed il congiunturalismo. In questa situazione occorre che la politica recuperi il primato sulla finanza speculativa senza limiti; è necessario il superamento delle dottrine economiche neoliberistiche che conferiscono ai mercati, e di conseguenza, alla speculazione finanziaria, un'autonomia assoluta, che li rende indipendenti dai controlli statali (cf EG n. 56). Tali dottrine, che godono di*

sottolinea – se uno afferma che la terra è piatta trova oggi pochi consensi, la credenza che la flessibilità del lavoro favorisca l'occupazione viene ancora condivisa e riproposta da politici, ministri, giuristi, esperti di mercato del lavoro, economisti, ad onta dei disastrosi dati che ogni giorno circolano sull'incessante aumento dei lavoratori precari e delle condizioni in cui vivono o sopravvivono» (L. GALLINO, *Vite rinviato. Lo scandalo del lavoro precario*, Editori Laterza, Roma-Bari 2014, p. 54).

¹¹ Su questi aspetti e sulle cause dell'ideologia della deregolamentazione si rinvia a G. TREMONTI, *Uscita di sicurezza*, Rizzoli, Milano 2012, pp. 57-66.

grande popolarità, affermano che i mercati e la speculazione produrrebbero automaticamente la ricchezza delle Nazioni, ricchezza per tutti, con il funzionamento spontaneo delle loro regole, quando non vengono intralciati da interventi regolatori e «sussidiari» da parte degli Stati e degli altri soggetti sociali, volti a orientarli al bene comune (cf ib.).¹² Secondo papa Francesco, le cose non stanno propriamente in questi termini. Le teorie della “ricaduta favorevole”, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo, non sono mai state confermate dai fatti, ed esprimono una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante (cf EG n. 54).¹³ Occorre, poi, abbandonare definitivamente la teoria economica della «mano invisibile»: «Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato. La crescita in equità (ecco ciò a cui bisogna puntare) esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo» (EG n. 204). Con queste affermazioni, il pontefice si oppone ai sostenitori della bontà automatica della globalizzazione sregolata dell’economia e della finanza, secondo i quali essa avrebbe di fatto favorito la crescita economica di diversi Paesi, ad esempio dei BRICS.¹⁴ Egli ritiene di dover dissentire non con tutti i neoliberalisti, ma con quelli più radicali, perché non tengono in conto che lo sviluppo di un Paese non dev’essere solo economico e ottenuto in qualsiasi maniera, anche a costo della giustizia, senza rispettare i diritti dei lavoratori e senza promuovere il progresso sociale. Non si tratta di essere iconoclasti nei confronti del libero mercato, dell’economia e della finanza. Tutt’altro. Nei secoli passati, l’economia di mercato ha rappresentato uno degli strumenti principali dell’inclusione sociale e della democrazia. Ma oggi bisogna che il fenomeno sregolato della finanziarizzazione dell’economia non ne riduca le capacità di accrescere la ricchezza e le opportunità. La finanza, infatti, è uno strumento con potenzialità formidabili per il corretto funzionamento dei sistemi economici.¹⁵ La buona finanza consente di aggregare risparmi per utilizzarli in modo efficiente e destinarli agli impieghi socialmente più proficui; trasferisce nello spazio e nel

¹² Per una visione d’insieme dei processi di stampo neoliberista che hanno modificato le società contemporanee, si veda I. MASULLI, *Chi ha cambiato il mondo?*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 89 e sgg.

¹³ Per comprendere meglio queste affermazioni può tornare utile la lettura di: Z. BAUMAN, “*La ricchezza di pochi avvantaggia tutti*” (*Falso!*), Laterza, Roma-Bari 2013.

¹⁴ Acronimo per Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica.

¹⁵ Su questo si è anche fermato a riflettere – specie dopo le accuse di marxismo rivolte a papa Francesco per la pubblicazione dell’Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* –, il Seminario, organizzato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, con la collaborazione della Seconda Sezione della Segreteria di Stato, svoltosi in Vaticano presso la Casina Pio IV dall’11 al 12 luglio 2014, dal titolo *The Global Common Good: towards a more Inclusive Economy*. Si veda in proposito il *Research Paper* predisposto dai professori Stefano Zamagni, Leonardo Becchetti, Luigino Bruni e André Habisch, di prossima pubblicazione e disponibile su www.iustitiaetpax.va.

tempo il valore delle attività; realizza meccanismi assicurativi che riducono l'esposizione ai rischi; consente l'incontro tra chi ha disponibilità economiche ma non idee produttive e chi, viceversa, ha idee produttive ma non accesso al credito. Occorre, però, che la finanza non sfugga al controllo sociale e al suo compito di *servizio* all'economia: il denaro deve servire e non governare, afferma lapidariamente papa Francesco (cf EG n. 57). Ancora oggi, dopo la crisi, gli intermediari finanziari non di rado sostengono soltanto chi dispone già di risorse economiche e preferiscono investire principalmente là dove si prevede un profitto a breve, brevissimo termine;

- d) *una politica e politici che abbiano veramente a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri, ossia il bene comune* (cf EG n. 205). Rispetto a ciò è pregiudiziale che i governanti e gli operatori finanziari alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, e che facciano in modo che ci siano, come già detto, un lavoro degno, istruzione e assistenza sanitaria per tutti. Una nuova mentalità politica ed economica, che aiuta a superare la dicotomia tra economia e bene comune sociale, è possibile solo a partire dall'apertura alla Trascendenza (cf *ib.*);
- e) inoltre, e per conseguenza, *una politica economica* che pone al centro la dignità di ogni persona e il bene comune e che, quindi, coltivi prospettive e programmi di vero sviluppo integrale, inclusivo, sostenibile (cf EG n. 203); *una sana economia mondiale*, mediante un'efficiente interazione che, fatta salva la sovranità delle Nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi; *politiche a difesa della vita sin dal seno materno, politiche protese alla custodia e allo sviluppo delle potenzialità del creato* (cf EG nn. 214-215);
- f) *una riforma finanziaria di stampo etico*. In vista della realizzazione di una politica al servizio del bene comune e di uno sviluppo integrale per tutti, tra gli orientamenti pratici offerti da papa Francesco vi è quello di una *riforma finanziaria* tale da incarnare un'etica economica e finanziaria favorevoli all'essere umano (cf EG n. 58). Con questo orientamento, il pontefice si pone chiaramente in continuità con il magistero di Benedetto XVI, il quale, proprio agli inizi della grande crisi finanziaria ed economica che, a partire dal 2008, colpì molti Stati, aveva ripetutamente sollecitato la *riforma dell'architettura economica e finanziaria internazionale*, congiuntamente a quella dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, perché si potesse dare reale concretezza al concetto di *famiglia di Nazioni*. Papa Ratzinger, a fronte di problemi globali, sollecitava istituzioni *globali*, ovvero l'adeguamento delle istituzioni internazionali e, più precisamente, la presenza di una *vera Autorità politica mondiale*, quale era stata già tratteggiata dal suo predecessore Giovanni XXIII, ora santo. «Una simile Autorità – scriveva Benedetto XVI – dovrà essere regolata dal diritto, attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, essere ordinata alla realizzazione del bene comune, *impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità*. Tale Autorità, inoltre,

dovrà essere da tutti riconosciuta, godere di potere effettivo per garantire a ciascuno la sicurezza, l'osservanza della giustizia, il rispetto dei diritti. Ovviamente, essa deve godere della facoltà di far rispettare dalle parti le proprie decisioni, come pure le misure coordinate adottate nei vari fori internazionali. In mancanza di ciò, infatti, il diritto internazionale, nonostante i grandi progressi compiuti nei vari campi, rischierebbe di essere condizionato dagli equilibri di potere tra i più forti. Lo sviluppo integrale dei popoli e la collaborazione internazionale esigono che venga istituito un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione e che si dia finalmente attuazione ad un ordine sociale conforme all'ordine morale e a quel raccordo tra sfera morale e sociale, tra politica e sfera economica e civile che è già prospettato nello Statuto delle Nazioni Unite» (CIV n. 67).

Ebbene, tra i punti nodali di una riforma non velleitaria della finanza, che la riconduca al servizio del bene comune, oltre alla realizzazione di una *nuova architettura finanziaria internazionale* più democratica, mediante la riforma delle istituzioni internazionali esistenti o la creazione di nuove come la Banca Centrale Europea, è da prevedere almeno: il controllo del mercato finanziario ombra – in esso sono movimentati prodotti che non offrono garanzie e sono spesso finalizzati alla truffa -; l'abolizione dei paradisi fiscali, una separazione netta tra banche di credito e banche di speculazione; una politica fiscale che penalizzi la finanza speculativa e deregolata e premi quella che supporta lo sviluppo.¹⁶ L'obiettivo ultimo è quello di rendere disponibili mercati finanziari e monetari *liberi, stabili, trasparenti, non oligarchici, ma democratici, funzionali* all'economia produttiva, al lavoro, alle famiglie, alle imprese e alle comunità locali. Solo così essi potranno essere «beni pubblici».

2.2. *Il bene comune e la pace sociale, ovvero la costruzione di popoli che vivono in pace, secondo fraternità e giustizia*

Secondo papa Francesco, fondamentali per il futuro dell'umanità, oltre all'inclusione sociale dei poveri mediante democrazie ad alta intensità, sono il rispetto della dignità umana, la «mistica» del bene comune, la pace sociale, che comporta una giustizia più alta tra gli uomini. Ma tutto ciò ha una preconditione: *essere, sentirsi e farsi incessantemente popolo*, sperimentando, giorno dopo giorno, la cultura dell'incontro in una pluriforme armonia, sulla base del *dinamismo di una comune ricerca* del vero, del bene, del bello e di Dio, che sfocia nell'esperienza della *fraternità*,¹⁷ della

¹⁶ Su questi aspetti è intervenuto per tempo anche il Dicastero pontificio della giustizia e della pace: cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011.

¹⁷ Sul tema della fraternità come principio costitutivo ed architettonico della società si veda FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace (1° gennaio 2014): Fraternità, fondamento e via per la pace*, Libreria Editrice

comunione e della prossimità. Si diviene un «popolo», in cui le differenze sono armonizzate all'interno di un progetto comune, riscoprendo la propria *vocazione al bene comune* e praticando il *dialogo sociale* fra i diversi, su più piani, come si illustrerà nel prossimo paragrafo. Per progredire nella costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, papa Francesco indica *quattro principi* essenziali: a) il tempo è superiore allo spazio; b) l'unità prevale sul conflitto; c) la realtà è più importante dell'idea; d) il tutto è superiore alla parte. Essi derivano dai grandi postulati della Dottrina sociale della Chiesa.

2.2.1. *Il tempo è superiore allo spazio*

Per costruire un popolo e disporre di una politica «alta» occorre superare uno dei peccati più comuni che si riscontrano nella prassi odierna, e che consiste nel privilegiare, da parte dei politici e degli amministratori, gli *spazi di potere* al posto dei *tempi dei processi*. Chiunque si lasci catturare dalla volontà di dominare e di occupare, in modo esasperato, gli spazi di potere, si ritrova prigioniero del contingente e del limite. In altri termini, perde di vista il tutto, la *pienezza* che è il bene comune, che spinge oltre il particolare, oltre il quotidiano, verso il futuro, verso prospettive di largo orizzonte. Nella costruzione di un popolo è imprescindibile non fossilizzarsi nell'occupazione di tali spazi, per mantenerli a proprio vantaggio, non preoccupandosi di avviare processi di realizzazione del bene comune. Il vero uomo politico non deve lasciarsi incapsulare dallo *spazio* che rinchiude in un limite ristretto e non permette visione e sguardo strategico. Nemmeno deve lasciarsi soggiogare dal *tempo*, perdendo di vista il particolare e il quotidiano. Per costruire percorsi di crescita per tutti, come ogni cittadino, il vero politico deve vivere in tensione entro la congiuntura del *momento*, letta però alla luce del *tempo*, dell'*orizzonte* utopico del bene comune, che lo sorregge e gli consente di raggiungere la *sintesi* verso l'*unità* di una comunità-popolo. La carenza di visione, che pone l'occupazione di spazi come fine ultimo della politica, rende il politico e i cittadini incapaci di gestire situazioni complesse come quelle che si trovano a vivere le società contemporanee. In concomitanza all'irruzione della *civiltà dell'immagine*, queste visioni monche espongono la politica ad essere mero spettacolo, dominio della frammentazione, esaltazione della propria parte, assolutizzazione della logica e dell'interesse corporativo.

2.2.2. *L'unità prevale sul conflitto*

Nella costruzione di un popolo quale comunione di intenti e di molti soggetti personali e comunitari, il conflitto, sempre presente, non può essere ignorato o

Vaticana, Città del Vaticano 2013. Un approfondimento del Messaggio si può trovare in M. TOSO, *Il Vangelo della fraternità*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2014.

dissimulato. È legge intrinseca della vita di una comunità plurale. Esso sorge perché, pur essendo tutti fundamentalmente uguali in dignità, pur essendo tutti impegnati in una *comune ricerca* della verità, del bene e di Dio, i cittadini vengono a trovarsi su posizioni differenti, sia dal punto di vista ideologico sia da quello del ceto e della professione, a motivo della loro libertà, delle loro storie personali di vita, dei differenti esiti delle loro scelte, delle diverse condizioni di partenza e delle opportunità. Da qui, le possibili e legittime divergenze circa la visione delle cose, degli stessi obiettivi comuni, dei piani programmatici, delle strategie da adottare nella realizzazione del bene comune.

Il conflitto, non è, dunque, una situazione anomala e neppure una realtà intrinsecamente negativa. È, piuttosto, un fatto normale e naturale ed anche una ricchezza. Da una conflittualità non ben gestita, però, possono derivare danni irreparabili, con effetti dirompenti di lacerazione del tessuto sociale e di incomprensione fra le parti. Il conflitto dev'essere, allora, gestito, nelle sue molteplici sfaccettature sociali, culturali e religiose, in modo da essere trasformato in un'opportunità di crescita comune, armonizzando le differenze, trovando un nuovo punto di sintesi superiore, affinché esse vengano valorizzate nei loro aspetti positivi e diventino una ricchezza per tutti, in un nuovo processo di costruzione della pace sociale (cf EG n. 227).

È proprio facendo leva sull'unità ontologica ed etica presente in modo germinale in ogni popolo, che si dispone di una base di *amicizia sociale* e che i risorgenti conflitti possono trovare soluzione e composizione, andando oltre le contrapposizioni esasperate e sterili, verso la comunione delle diversità, che non è mero sincretismo né assorbimento di una nelle altre (cf CIV n. 228).

È proprio leggendo ed interpretando l'esistenza di un popolo quale *comunità nella comunione*, che si può cogliere la verità del principio enunciato da papa Francesco, e cioè, che l'unità è superiore alle parti e al conflitto. La *comunione nelle differenze* può essere favorita solo da persone dotate di nobiltà d'animo, che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale considerando la dignità profonda dell'altro (cf EG n. 228).

L'unità autentica, quella che non dà luogo a livellamenti o appiattimenti di sorta, postula la *cultura dell'incontro*, privilegia il *dialogo come metodo* e la ricerca condivisa di consensi. Chi evita il conflitto o al contrario lo esaspera non può essere autentico *cittadino*, «parte» della complessità di un «tutto». Il conflitto, in definitiva, va studiato e interpretato, facendosene carico, risolvendolo in occasione di un rinnovato impegno di tutti per il bene comune, ritrovando le ragioni che motivano la collaborazione.

2.2.3. *La realtà è più importante dell'idea*

Con la riaffermazione del *primato della realtà sull'idea*, papa Francesco intende contrastare fenomeni culturali, massmediatici e digitali, che finiscono per separare la politica dai suoi soggetti reali e concreti, che sono le persone, i gruppi di persone e i

popoli, al fine di consegnarla a ideologie negative, a totalitarismi totalizzanti, a populismi, a dittature del relativismo, a nominalismi dichiarazionisti, ad eticismi senza bontà, a intellettualismi privi di sapienza (cf EG n. 231), a progettualità formali, a forme di democrazia virtuali.

La dicotomia tra politica, democrazia e persone reali e concrete, a vantaggio dell'artificiale e di visioni antropologiche ed etiche monche, distorte, appare oggi ampliata e non adeguatamente contrastata, a motivo di una cultura post-moderna la quale, erede degli errori di un pensiero ad impronta idealista ed individualistica, la protrae in quel mondo massmediatico e digitale che è ritenuto il *quinto potere*. Quando sia vissuta ed interpretata soprattutto mediante una ragione mediatica e telematica, la politica può allontanare le persone e l'opinione pubblica dai problemi concreti. In un contesto di videocrazia e di dipendenza da sondaggi condotti anche *on line*, la democrazia può essere travolta da un'opinione pubblica disinformata e manipolata.

A fronte di quanto appena accennato, si comprende l'importanza del terzo principio enunciato da papa Francesco: *la realtà è superiore all'idea*. Il pensiero e la comunicazione ideologici, ossia produttori di realtà astratte e deformate da imporre ai popoli, sviliscono la politica e la democrazia sino ad annientarle, perché assegnano il primato alle idee, alle teorie e ai sofismi rispetto alle persone, ai cittadini e ai popoli storicamente esistenti. Non si tratta, certo, di demonizzare unilateralmente i *massmedia*, *Internet* o la *Rete*, che sono potenti strumenti di informazione, di comunicazione, di condivisione e di trasformazione della realtà. La contaminazione odierna tra *new* e *old media*,¹⁸ tra comunicazione vecchia e nuova, contribuisce a mutare il volto e la prassi della democrazia quanto al confronto politico tra i cittadini, e tra cittadini e istituzioni. È noto che la comunicazione che scavalca i confini tra Rete, Tv, giornali alimenta il populismo «per definizione», in quanto favorisce la relazione diretta tra *leader* e popolo. Ciò che importa è che i vecchi e i nuovi *media*, nella loro ibridazione, non contribuiscano a distruggere la democrazia rappresentativa, partecipativa, bensì a rafforzarla, al di là di direttismi o di soluzioni autoritarie. I principi teorici, i concetti e le parole, le immagini e le rappresentazioni virtuali possono essere utili per comprendere la realtà e modificarla in senso positivo, a patto di non sostituirsi ad essa, alla sua complessità, ma di svelarne per quanto possibile, la ricchezza ontologica ed etica, la bellezza. Affinché le idee, le dottrine e le rappresentazioni massmediatiche e digitali possano svolgere la loro funzione non solo di percezione e di comprensione, ma anche di indicazione della direzione della sua possibile trasformazione, debbono sempre «misurarsi» sulla realtà che le precede, altrimenti girano a vuoto su se stesse, creando mostri politici e finanziari, che annientano le persone, le famiglie e la stessa economia, consegnando la politica nelle mani di gruppi di potere che dominano i *massmedia* e che imboniscono la popolazione con le loro menzogne. L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non

¹⁸ «I social media, Twitter, Facebook dialogano in contatto costante con i media tradizionali. Per prima la Tv. E viceversa. Una convergenza espressa dalla social Tv. Ben raffigurata dalla striscia di tweet che corrono sugli schermi, a commento dei talk politici trasmessi dalle reti (Tv)» (I. DIAMANTI, *Democrazia ibrida*, cit., p. 55).

coinvolgono, afferma papa Francesco. Bisogna passare dal nominalismo formale all'oggettività armoniosa. Il popolo non comprende i propri rappresentanti, quando essi si collocano nel mondo delle idee astratte o delle costruzioni artificiali della realtà (cf EG n. 232). L'*esse* deve conservare il primato sul *nosse*. Il criterio della realtà è essenziale per una politica che voglia essere umana, commisurata alla dignità delle persone e al loro destino trascendente.

2.2.4. *Il tutto è superiore alla parte*

Oggi, i popoli e le democrazie, che si specificano sul piano nazionale, vivono e si realizzano in un contesto di *globalizzazione*. La dimensione nazionale è spesso erosa e trascesa da quella sovranazionale. La globalizzazione degli scambi e la libertà della circolazione di merci e capitali fanno in modo che gli Stati-nazione non abbiano più un'autonomia sufficiente per attuare le proprie politiche economiche e sociali. Sul piano mondiale, specie nel contesto della recente crisi economico-finanziaria, si è riproposta l'esigenza di istituzioni globali, dotate di poteri reali per controllare effettivamente il mercato e trovare soluzioni a problemi globali, quali una sana economia mondiale, la regolazione dei flussi migratori, il disarmo integrale, la sicurezza alimentare, l'accesso all'acqua e all'energia per tutti, la salvaguardia dell'ambiente, la pace.

È sempre più evidente che, a causa dell'accresciuta interdipendenza che lega tutti i popoli tra di loro, i problemi locali possono essere meglio affrontati e risolti solo in un contesto planetario. Bisogna sempre guardare al globale, ma non si deve dimenticare il locale, senza il quale il globale non può esistere, proprio come il tutto della famiglia umana non esiste senza la parte. Il bene dei popoli, riuniti in un'unica famiglia, dipende dal bene di ogni singolo popolo e dal suo apporto al bene comune mondiale. Per converso, il bene del singolo popolo può essere realizzato soltanto grazie all'esistenza della comunità dei popoli. Se si vuol essere *cittadini del mondo*, non si può vivere, afferma papa Francesco, né «in un universalismo globalizzante né in un localismo folkloristico o anarchico» (EG n. 234). Occorre correlare il locale, che ci fa camminare con i piedi per terra, con il globale, che non ci permette di rinchiuderci nel piccolo, nelle meschinità quotidiane. L'unione di questi due aspetti impedisce di cadere negli estremi sia di una vita eteroprogrammata, guidata da un pensiero unico, sia di una vita solipsistica, localistica, condannata a ripetere sempre le stesse cose, incapace di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde intorno a noi (cf EG n. 234).

Come cittadini e come popoli si è oggi sottoposti a questa tensione tra *localizzazione* e *globalizzazione*. E tuttavia, non è lecito ritirarsi nel locale rifuggendo dal globale.

«Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo – scrive papa Francesco – per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino,

però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo» (EG. N. 235).

Causa esemplare dell'azione del cittadino odierno non è né la sfera globale, che annulla, né la parzialità isolata, che rende sterili. Il modello di azione di un cittadino, chiamato ad integrarsi nel tutto della comunità dei popoli senza perdere le proprie peculiarità, non può essere la sfera, perché in essa ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il suo modello è, piuttosto, il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità in un «tutto», senza cancellare le originalità delle culture e degli apporti. Il poliedro è anche causa esemplare per l'azione politica, che cerca di raccogliere nel tutto del bene comune mondiale il meglio di ciascun popolo. Lì vengono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. Il poliedro rappresenta bene l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità, nonché la totalità delle persone di una società alla ricerca di un bene comune che veramente incorpori tutti (cf EG n. 236).

I cittadini e i popoli, cercando nell'universale globalizzato l'unione del locale e conservando a un tempo le proprie peculiarità, non scavano abissi, ma costruiscono ponti in una prossimità che mobilita. Operano nel piccolo, ma in una prospettiva globale, mediata attraverso il provinciale, il nazionale e il più vasto ambito regionale.

2.3. A mo' di conclusione: il dialogo sociale come contributo per la pace

L'evangelizzazione del sociale implica anche un cammino di *dialogo*. Questo è imprescindibile in vista del perseguimento del bene comune dei popoli e dell'obiettivo di uno sviluppo integrale, solidale, comunitario, inclusivo e sostenibile. Il dialogo sociale ha più piani di realizzazione: con gli Stati, con la società – che comprende il dialogo con le culture e le scienze – e quello con altri credenti che non fanno parte della Chiesa cattolica.

Non è possibile qui fermarsi su ogni livello del dialogo sociale. Preme sottolinearne, allora, solo alcuni tratti generali, dal punto di vista della soluzione dei molteplici problemi che riguardano non solo i singoli popoli ma l'umanità intera. Papa Francesco focalizza la sua attenzione sul dialogo sociale in vista della pace. Egli fa capire che il dialogo sociale - fra Stato e Chiesa, fra religioni, fra credenti e non credenti – deve compiersi a servizio del bene comune, che è bene collettivo quasi coincidente con la pace, sostanziato da molteplici condizioni, connesse con i problemi della fame, della povertà, della salvaguardia dell'ambiente, della regolamentazione dei flussi migratori, dei mercati finanziari e monetari, del disarmo nucleare, dell'accesso di tutti – oltre che al lavoro dignitoso, alla sicurezza sociale e all'educazione – all'acqua potabile e all'energia sostenibile.

In vista della pace, dunque, - che non significa tanto assenza di conflitti e di guerre, bensì impegno comune incessante, comunitario e planetario, nel realizzare uno sviluppo integrale, inclusivo e sostenibile per tutti -, è imprescindibile dialogare, vivere uniti e solidali, convergenti verso un unico obiettivo. In un'epoca che privilegia la comunicazione e il dialogo come forme d'incontro, Chiesa e credenti devono essere impegnati, assieme ad altri soggetti, nel trovare una *nuova visione* dello sviluppo e nel *progettare*, mediante ricerca di consensi e di accordi, nonché mediante profonde riforme delle strutture e delle istituzioni, *vie efficaci* per realizzare una vita sociale che sia effettivamente spazio di dignità, di fraternità, di giustizia e di pace per tutti (cf EG n. 180).

La comunità ecclesiale e i credenti si inseriscono nell'ampio cantiere della storia con la peculiarità della loro fede, la quale non è impedimento all'incontro con gli altri sul piano della ragione, e nemmeno induce a temere il mirabile progresso delle scienze. Al contrario, si rallegrano e perfino godono dell'enorme potenziale che Dio ha dato alla mente umana, lavorando affinché le scienze, come anche l'economia, la finanza e la politica, siano poste al servizio delle persone, della loro pienezza umana (cf EG nn. 239-243).

Il dialogo e la pace, afferma papa Francesco, sono *artigianali*, perché implicano che si affidi il cuore ai propri compagni di viaggio, senza sospetti, senza diffidenze, guardando tutti nella stessa direzione, impegnandosi a spezzare le spade facendone aratri (cf CIV n. 244). Il dialogo interreligioso e con i non cristiani, come anche con i non credenti, è condizione *necessaria* per la pace del mondo. È un dovere di tutti. Nessuno può esimersi dal compito di servire la giustizia e la pace, ricercando assieme agli altri nuove condizioni sociali di vita. In questo momento storico paiono particolarmente istruttive le riflessioni di papa Francesco circa la relazione con i credenti dell'Islam, oggi particolarmente presenti in molti Paesi di tradizione cristiana «dove essi possono celebrare liberamente il loro culto e vivere integrati nella società» (EG n. 252).

« Per sostenere il dialogo con l'Islam è indispensabile – sostiene il papa argentino, richiedendo, tra l'altro, sia pure dolcemente, il rispetto della reciprocità per quanto concerne la libertà religiosa - la formazione adeguata degli interlocutori, non solo perché siano solidamente e gioiosamente radicati nella loro identità, ma perché siano capaci di riconoscere i valori degli altri, di comprendere le preoccupazioni soggiacenti alle loro richieste e di fare emergere le convinzioni comuni. Noi cristiani dovremmo accogliere con affetto e rispetto gli immigrati dell'Islam che arrivano nei nostri Paesi, così come speriamo e preghiamo di essere accolti e rispettati nei Paesi di tradizione islamica. Prego, imploro umilmente tali Paesi affinché assicurino libertà ai cristiani affinché possano celebrare il loro culto e vivere la loro fede, tenendo conto della libertà che i credenti dell'Islam godono nei paesi occidentali! Di fronte ad episodi di fondamentalismo violento che ci preoccupano, l'affetto verso gli autentici credenti dell'Islam deve portarci ad evitare odiose generalizzazioni, perché il vero Islam e un'adeguata interpretazione del Corano si oppongono ad ogni violenza» (EG n. 253).

In vista della pace, papa Francesco, ricorda in particolare ai politici, che le religioni non possono essere privatizzate, riducendole «al silenzio e all'oscurità della coscienza di ciascuno, o alla marginalità del recinto chiuso delle chiese, delle sinagoghe o delle moschee. Si tratterebbe, in definitiva, di una nuova forma di discriminazione e di autoritarismo. Il rispetto dovuto alle minoranze di agnostici o di non credenti non deve imporsi in un modo arbitrario che metta a tacere le convinzioni di maggioranze credenti o ignori la ricchezza delle tradizioni religiose. Questo alla lunga fomenterebbe più il risentimento che la tolleranza e la pace» (EG n. 255).